

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

18 settem. 1 ottobre 1963 - N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 40;
col supplemento «Spartaco» L. 50
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Viva il partito unico della rivoluzione proletaria!

Non potremmo salutare meglio lo inizio di pubblicazione del nostro bollettino francese, «Le Proletaire», che riproducendo questo articolo così fedele a tutta la tradizione della Sinistra e del Partito.

La storia della controrivoluzione che da Lenin e dalla dittatura proletaria ha condotto a Krusciov e alla sua coesistenza pacifica, conta quasi quarant'anni. Il demagogismo borghese aveva goduto dello spazio di due secoli per modellare i cervelli; il comunismo non ha tenuto il potere che per brevi anni e nel paese più arretrato d'Europa: ciò spiega perché ben pochi comunisti abbiano saputo e sappiano combattere questa controrivoluzione senza cadere più o meno nei tabù e nelle rivendicazioni democratiche.

Avviene quindi che, per scegliere un esempio fra tanti, Maurice Thorez possa impunemente dichiarare nell'ultima riunione del CC del partito «comunista» francese: «Stalin ha avuto il torto di teorizzare su ciò che era stato unicamente il frutto delle circostanze, e di definire la necessità e l'obbligatorietà dell'esistenza del solo Partito comunista nell'opera di costruzione del socialismo. Noi abbiamo un'altra concezione, più conforme [!] a quella di Lenin. E' certo necessario un moto potente di masse come quello degli operai e dei contadini russi nel 1917, e un partito comunista che lo aiuti, lo guidi, lo orienti, vi reciti una parte decisiva: ma esso può recitare questa parte in collaborazione e nell'unione con altri partiti e con altri raggruppamenti democratici».

E' difficile immaginare una più abietta versione parlamentare della critica democratica allo stalinismo in cui tutta l'«opposizione», anche non parlamentare, al «comunismo» moscovita è precipitata per trantacinque anni malgrado il grido di allarme e il monito della nostra corrente. Il fatto che oggi la si ritrovi sulle labbra di un Thorez, nonostante tutte le sue resistenze alla «destalinizzazione», è la prova inconfutabile che avevamo ragione di negare ogni possibilità di combattere efficacemente la revisione staliniana partendo da una base anche solo lontanamente democratica. Fra stalinismo e il demagogismo, fra la revisione staliniana e la classica revisione parlamentare del marxismo, non vi è mai stata nessuna differenza di natura; l'una conduce all'altra, la storia lo ha confermato senza possibilità di dubbio come ha confermato che la critica veramente comunista partiva e parte da una base non solo diversa ma opposta a tutte le varietà di critica antitotalitaria ed essa sola evitava ed evita di rinnegare, in tutto o in parte, la dottrina marxista della dittatura del proletariato.

Oggi, Thorez (o Togliatti, o qualunque altro capocchia cremlinesco) dice in sostanza: «Ho mentito per vent'anni, ma oggi confesserò la verità. La verità è che Lenin era democratico. La verità è che gli era partigiano della collaborazione fra tutti i partiti democratici per la lotta contro lo zar prima e per la edificazione del socialismo poi. Solo le circostanze hanno impedito a questo piano di realizzarsi. E, da pure e semplici circostanze, Stalin ha derivato l'antidemocratica teoria del governo del partito unico, causa di tutte le idee sbagliate che poi saranno diffuse intorno al comunismo». Versione di una falsità e di una goffaggine clamorose? Certo. Ma, nello scrivere nel 1963 una «Storia del Partito bolscevico», che cosa fa lo storico di opposizione? Pierre Broué, lui che non deforma volontariamente i fatti e che non è certo maldestro? Che cosa ritiene vitale di dire a un proletariato che non sa, o che ha dimenticato? Che Lenin e la sua repubblica rossa fecero molto più economia di violenza nei confronti dei non-bolscevichi e, a maggior ragione, dei membri del Partito, di quanta non ne abbiano fatta Stalin e il suo Stato poliziesco; che Lenin rispettava la democrazia, una democrazia che, peraltro, non c'entra per nulla, in quanto significa

non già limitazione della violenza contro l'avversario, ma potere di più classi, — che è una cosa ben diversa. Relativamente decante o totalmente oscena, la presentazione democratica del leninismo e della rivoluzione sovietica è la piaga del nostro tempo, il principale ostacolo alla restaurazione della dottrina marxista della dittatura del proletariato; e come tale dev'essere combattuta senza quartiere. Ma lo stesso deve dirsi della versione che, tutt'altro, accusa Lenin di aver «preparato» Stalin e perduto la rivoluzione per aver ripetutamente violato la «democrazia operaia»: versione che, se diverge dalle precedenti nella «critica dei fatti», si pone sulla stessa piattaforma di deplorazione democratica e liberale dei «peccati totalitari» del comunismo.

Come tutte le rivoluzioni, la rivoluzione russa ha i suoi aspetti fondamentali e i suoi aspetti contingenti, alcune caratteristiche che si ritroveranno necessariamente in ogni futura rivoluzione comunista e proletaria e certe particolarità legate alle condizioni della Russia nei primi decenni del secolo, che non si ripresenteranno mai più. Tutto sta nel saperle distinguere, senza di che non v'è né dottrina né programma di partito.

Nella sfrontata versione di Thorez, si attribuisce a «circostanze» storiche contingenti proprio ciò che, della rivoluzione «ibrida» ed «impura» di Russia, fece una rivoluzione autenticamente proletaria e comunista. Se, nell'ottobre 1917, il Partito comunista russo recitò la «parte decisiva» che tutti sanno, non «in collaborazione e nell'unione con gli altri partiti democratici [sic!], ma in lotta aperta con essi; se questa lotta continuò dopo l'insurrezione contro la repubblica democratica di Kerensky; se i bolscevichi presero da soli il potere; tutto questo è forse pura «contingenza», e il «torto» di Stalin sarebbe forse stato di erigerla in dottrina di partito? Ma allora, quale è la giusta dottrina del partito? Ed ecco il punto: questa dottrina non esiste, o meglio non esiste più, da quando le necessità della coesistenza pacifica hanno imposto di liquidare l'ultima posizione grazie alla quale Stalin poteva far credere ad una continuità rispetto a Lenin: il postulato che la dittatura proletaria è al governo del partito comunista ad esclusione di qualunque altro. Ma, se ciò vale per l'odierno sotto-stalinismo, che in realtà difende una posizione parlamentare pura e semplice e per nulla diversa da quella della vecchia socialdemocrazia, vale allo stesso grado per tutte le correnti che, pur senza cadere così in basso, non hanno mai avuto il coraggio di rivendicare questa definizione, da Stalin sfruttata a parole (non inventata), ma tradita nei fatti — poiché il suo governo era, tanto internazionalmente quanto nazionalmente, tutto fuorché comunista e leninista.

Evidentemente, la politica del partito bolscevico verso i partiti democratici russi di prima e dopo il 1917 fu determinata dalla politica di questi stessi partiti, dal loro atteggiamento di fronte a quella rivoluzione proletaria che, dal febbraio all'ottobre, non cessò di dilata

tarsi nel quadro ristretto della rivoluzione borghese fino a farlo scoppiare fino ad abbattere la repubblica borghese di febbraio, e a sostituirla con la gloriosa repubblica comunista dei soviet. Ma dire che questa politica fu «di circostanza», equivale a dire che lo era altresì la caparbia resistenza dei democratici russi all'insurrezione e al potere proletario; in altri termini, equivale a dire che nella rivoluzione comunista futura i partiti democratici possono agire in tutt'altro modo, cioè «aiutare, guidare, orientare» il moto rivoluzionario «in collaborazione ed unione» col Partito comunista.

Ecco il grande spergiuro, la grande menzogna, nel migliore dei casi la fatale illusione; ecco, comunque, la più grande idiozia immaginabile, «Unione e collaborazione» dei «democratici e dei comunisti» contro chi? Forse contro uno zar, una repubblica democratica nata morta, un semifeudalismo? Non era — entro limiti ben definiti — una speranza insensata, il che spiega tutta la pazienza di cui i bolscevichi diedero prova nei confronti di altri partiti di origine operaia; ma la frazione migliore del partito bolscevico seppe evitare proprio il fatale errore di puntare tutte le carte su una speranza simile, e prevedere molto presto dove la versione menscevica e socialista-rivoluzionaria della rivoluzione russa avrebbe condotto: nel campo della borghesia e della controrivoluzione. E allora, contro uno Stato rappresentativo moderno forte di una tradizione secolare, e contro il capitale da esso protetto? Una

mile speranza sarebbe talmente assurda, che nemmeno un P. C. di affiliazione cremlinesca oserebbe formularla. Rifiutarsi di prevedere che, se il proletariato dei paesi progrediti ridiventasse comunista e rivoluzionario, tutti i democratici si coalizzerebbero contro di lui per difendere il loro pluripartitismo e la loro «pianificazione democratica» dell'economia capitalista, non è tanto un'enorme scemenza, quanto un'impossibilità pura e semplice. Quello che i P. C. stalinruscoviani «prevedono» è, di fatto, tutt'altra cosa: è che il proletariato non ritorni mai più comunista e rivoluzionario, e che, d'altronde, non debba mai ritornare tale, pena la catastrofe atomica cui... spingerebbe l'umanità intera! Il quadro che essi assegnano alla classe operaia non è più quello di una rivoluzione socialista né pura né impura, e nemmeno quello di una «rivoluzione antifascista» o «antigollista» alla quale si guardano bene di chiamare le masse e che, del resto, è inconcepibile, poiché il compito delle rivoluzioni è di sostituire un tipo storico di Stato di classe a un altro, non di disfare dei governi. Il suo quadro è quello della riforma e del pacifismo, e in questo quadro meschino e miserabile tutte le «collaborazioni» e «unioni di tutti i partiti immaginabili sono possibili, mentre la dottrina del partito unico diventa un fardello inutile e ingombrante». Se per contro, parlando di «costruzione del socialismo», si intende in realtà distruzione del capitalismo, allora il solo programma politico possibile è l'«accensione dal potere di tutti i par-

titi che vi si oppongono o semplicemente esitano a riconoscerne la necessità, senza la minima tolleranza per la loro propaganda delittuosa e, a fortiori, per la loro agitazione, senza il minimo timore superstizioso ed assurdo che la disfatta possa nascere non dall'eliminazione dell'avversario (e di lui soltanto), ma da un'assenza di scrupoli democratici nei suoi confronti.

La dottrina della rivoluzione e della controrivoluzione russa porta a conclusioni esattamente opposte a quelle non solo di Thorez e dei P.C. ufficiali di oggi, ma di tutte le varietà trotskiste e antitrotskiste di opposizione. L'aspetto contingente della rivoluzione bolscevica è proprio tutto ciò che essa conservava di democratico in quanto rivoluzione socialista impura, e che va dalla definizione del potere come «dittatura democratica del proletariato e dei contadini» sino all'effimera alleanza governativa coi socialisti rivoluzionari di sinistra, alla relativa tolleranza dei bolscevichi per i loro critici e avversari, ecc., insomma, tutte le caratteristiche sulle quali in genere ci si compiace maggiormente d'insistere per il maggior danno della chiarezza dottrinale, se non addirittura per dissimulare il passaggio puro e semplice in campo borghese. Il suo aspetto fondamentale ed invariabile, il solo che la storia conserverà, è invece l'affermazione aperta e coraggiosa del suo programma di classe, l'esercizio senza debolezze del potere verso e contro tutti i nemici del comunismo, senza è vero le ecatombe fratricide delle rivoluzioni

zioni borghesi ma senza il timore di esercitare la costrizione anche contro pretesi socialisti, e perfino — nel caso estremo di Cronstadt, — contro operai insorti sotto false bandiere.

Se, infine, è venuto Stalin, è per tutt'altra causa che per l'esercizio del potere ad opera di un solo partito. E cento Stalin non ci avrebbero fatto rivedere la dottrina comunista secondo cui il partito della rivoluzione sociale è uno solo, quello capace di condurre le masse all'assalto del potere borghese; la sua costituzione è il risultato più difficile, ma anche il più elevato di tutta la fase storica capitalista, il fine ultimo di tutta la scienza marxista e di tutte le controversie ideologiche apparentemente più lontane dalla «pratica». La sua formazione significa, né più né meno, la costituzione del proletariato in classe; la sua vittoria significa la sua costituzione in classe dominante; il mantenimento del potere senza spartizioni con nessun altro, senza passi indietro verso il programma di nessun altro partito, alla testa dello Stato proletario nella sua lotta anticapitalista, è la condizione finora mai realizzata della vittoria definitiva del socialismo.

Viva dunque il partito unico della rivoluzione sociale! Viva il potere totalitario della classe proletaria!

EDILII!

Vi sia di insegnamento nella lotta la stupenda battaglia dei minatori delle Asturie: sciopero generale senza limiti di tempo, senza finzioni legalitarie, senza mercanteggiamenti; appello alla intera classe proletaria — e solo ad essa — perché scenda in campo con voi.

Battetevi contro la dispersione e lo spezzamento delle vostre forze!

Neppure dall'estremo oriente viene la luce

Se un fatto rivoluzionario è emerso dalla seconda guerra mondiale, non è la vittoria della «democrazia» sul «fascismo», che non ha nulla mutato nelle forme senili, tipicamente fasciste, della dominazione del capitale, né la creazione di un «sistema socialista mondiale», riserva di caccia dell'imperialismo russo di cui i cinesi hanno recentemente denunciato lo «sciovinismo» da grande potenza, né infine l'invenzione di una bomba atomica destinata, secondo Krusciov, a garantire la pace borghese così come, durante la guerra, aveva servito al trionfo dell'imperialismo americano; ma è l'irruzione sulla scena mondiale di una Cina già messa al bando delle nazioni.

Per poco che abbiano voluto, pensato e preparato questa rivoluzione in 40 anni di compromessi e di sconfitte, i dirigenti cinesi non potevano non esprimere infine a modo loro l'opposizione di principio fra gli interessi dello sviluppo capitalistico in Cina e quelli del conservatorismo parassitario, della stagnazione imperialistica. La forza degli antagonismi sociali aveva già spinto il partito di Mao a prendere il potere malgrado i suoi sbandamenti piccolo-borghesi e le reticenze di Stalin. Le stesse pressioni sotterranee inducono oggi

la Cina (sola nel «Terzo Mondo») a respingere il vile coesistenzialismo dei due grandi che si dividono il globo. Tanto basta per giustificare la critica cinese di quel pacifismo kruscioviano, in cui tutti i movimenti nazionali e coloniali nati dalla seconda guerra imperialistica sono caduti.

Ma quando Mao presenta come semplici «divergenze» fra Russia e Cina una antinomia profonda, una contraddizione inguaribile del regime capitalistico, egli resta schiavo dell'ideologia antimarxista e non riesce a vedere che un rapporto di forze favorevole all'imperialismo, Sappiamo che non sono state delle «divergenze ideologiche» fra partito russo e partito cinese (divergenze, per giunta, sull'interpretazione delle miserabili Dichiarazioni del '57 e del '60) ad opporre finalmente lo Stato sovietico e lo Stato di Mao; al contrario, sono gli ostacoli materiali posti dalla Russia borghese all'esplosione rivoluzionaria in Cina quelli che hanno fatto degli ex fantocci di Stalin gli avversari di Krusciov. Conflitti d'ordine economico fra Russia imperialista e Cina arretrata nel baratto fra le ultime razioni alimentari e le macchine del grande capitale, ricordo del saccheggio «antifascista» della Mancuria ordinato da Stalin alla fine della guerra, esperienza negativa dello «scambio di equivalenti» caratterizzante i «nuovi» rapporti commerciali all'interno del blocco sovietico: ecco che cosa determina l'accusa pechinese all'imperialismo russo di «trasferire nei rapporti tra paesi socialisti la pratica consistente nel realizzare profitti a spese altrui», anche a prescindere da ciò di cui nessuno parla perché nessuno può parlare: il sabotaggio del partito cinese da parte dell'Internazionale moscovita negli anni cruciali della sua formazione, la responsabilità politica dello Stato russo al servizio della borghesia «compradora» e dell'imperialismo anglo-americano. Provate poi a sostenere ciò che la pratica oggi smentisce, che cioè, nel fuoco incrociato dell'imperialismo, una rivoluzione borghese possa mai raggiungere i suoi fini senza l'intervento del proletariato che la trasforma in rivoluzione doppia e ne faccia il

compito e l'interesse del proletariato internazionale!

A differenza dalle manifestazioni correnti dell'«estremismo cinese», che non uscivano dal quadro nazionale-borghese (questione agraria e lotta anti-imperialista), la Lettera in 25 punti che ha segnato la rottura cino-sovietica pretende di affrontare il problema della «linea generale del movimento comunista internazionale». Criticando la politica nazionale e internazionale di Mosca, la Cina pone apertamente la candidatura alla sua successione, come se il socialismo, portato ben in alto in diverse epoche dai proletariati inglese, francese, tedesco e russo, dovesse fare un nuovo passo verso Oriente per uscire dalle mani dei direttori di cholcos e trasferirsi in quelle dei contadini cinesi.

Liberté égalité fraternité

Si è fatta combattere ai proletari una guerra per gli eterni principi di libertà, eguaglianza e fraternità; dopo la «vittoria», si è eretta l'ONU apposta per difenderli.

Ma negli Stati Uniti vige nei fatti, se non sempre nelle leggi, la disorganizzazione razziale con relativo massacro di negri; e, nel Sud Africa e nelle colonie portoghesi, la si pratica nel fatto e nel diritto.

Doveva essere l'ultima delle guerre, se non sempre nelle leggi, la disorganizzazione razziale con relativo massacro di negri; e, nel Sud Africa e nelle colonie portoghesi, la si pratica nel fatto e nel diritto.

Doveva essere l'ultima delle guerre, se non sempre nelle leggi, la disorganizzazione razziale con relativo massacro di negri; e, nel Sud Africa e nelle colonie portoghesi, la si pratica nel fatto e nel diritto.

Il passaggio dalla I alla II Internazionale e da questa alla III non dipendeva solo dalla volontà di un dato paese di lanciarsi all'offensiva, ma si iscriveva in una crisi mondiale del capitalismo, in una ripresa generale delle lotte di classe e nella liquidazione degli errori teorici e pratici che avevano minato l'azione rivoluzionaria nella fase precedente. Poiché tutti questi fattori storici mancavano, il nostro partito si oppose all'artificiosa Internazionale di Trotskij. Oggi, ci sembra perfino inutile chiedersi se questi fattori esistano nel momento in cui si profila all'orizzonte l'Internazionale molto meno seducente di Mao. La sola questione che ci resta da porre è quindi di sapere perché gli interessi impellenti dello Stato cinese l'abbiano spinto non solo a insorgere contro l'imperialismo russo-americano, ma a dare alla sua rivolta la forma di una lotta per il «socialismo» e per la «ortodossia marxista».

Nell'epoca dell'imperialismo, la sorte delle rivoluzioni borghesi dei popoli oppressi è strettamente legata all'azione del proletariato delle metropoli capitalistiche. Il carattere sociale di queste rivoluzioni fa di esse quelle che Marx chiamò delle rivoluzioni permanenti, che impongono ai nuclei proletari la tattica della doppia rivoluzione. Questa tattica trovò la sua verifica nella Russia di Ottobre e fu sabotata in Cina, dove il partito del proletariato, dopo di aver adottato la teoria borghese della «rivoluzione per tappe», rinunziò al suo programma e alla sua dittatura e infine si sciolse nel «blocco delle quattro classi», divenendo di fatto il partito più riformista dell'Internazionale moscovita.

Ma l'altra particolarità dei movimenti nazionali-borghesi nell'epoca imperialista è che essi prendono a prestito dal proletariato certe sue ideologie e bandiere. Così fu in Russia per il populismo e per il suo sottoprodotto socialrivoluzionario: così fu in Cina per il «populismo» di Sun-Yat-sen, fondatore del Kuomintang, e per il suo successore, il partito «comunista» di Mao. Le condizioni generali della lotta sociale e politica in

(Continua in 3ª pag.)

Simpatizzanti e lettori!

Intervenite alla conferenza che si terrà domenica 29 settembre, alle ore 10, nella sala della redazione del «Programma», via Eustachi 33, Milano sul tema:

**NOI E LA POLEMICA
RUSSO - CINESE**

Mercede, moneta, salario, libera impresa (più vile se più minuta) vergogne sociali borghesi, odio secolare della sinistra comunista, con gli ideismi di chiesa, nazione, democrazia, possibilismo, pace

Seconda seduta

Segue la I

Storia della Sinistra Comunista

Il dibattito a Bologna: il relatore astensionista

Il Congresso si svolse a Bologna tra il 5 e l'8 Ottobre 1919. Sulla questione della tattica del partito furono presi accordi tra i relatori delle tre tendenze che avrebbero parlato all'apertura e alla chiusura del dibattito, ma non troppo lungamente per non soffocare la discussione da parte dei delegati. Il relatore della frazione comunista astensionista premise che avrebbe esposto il programma della frazione riservandosi di rispondere alla fine alle obiezioni che sarebbero state sollevate.

Ammise che come aveva detto Treves, dati i mandati imperativi delle sezioni il risultato del congresso era già palese e si sapeva benissimo che nulla avrebbe potuto impedire la discesa del partito nell'agone elettorale.

Ma non era questa una ragione per non sostenere l'integrale programma comunista «perché noi ci ripromettiamo di ottenere nella vita avvenire del nostro partito la riconferma del metodo che noi vi additiamo, anche se non è per voi giunto il momento di applicarlo».

Sembrava chiaro che tutto il partito avesse aderito alla Terza Internazionale, dato che quando, nella relazione della Direzione, Lazzari vi aveva fatto cenno tutto il congresso aveva applaudito. Ma il relatore astensionista a riprova della sua poca fiducia in questo atteggiamento disse di condividere il parere di Modigliani che un atto così importante sarebbe stato di competenza del Congresso più che della Direzione, «appunto perché con migliore coscienza fosse accettato quel programma della Terza Internazionale di Mosca, dal quale discende sicuramente il metodo di raccogliere tutte le energie del partito alla conquista rivoluzionaria del potere, abbandonando una volta per sempre il metodo socialdemocratico e patriottardo della Seconda Internazionale, che consiste nel penetrare negli istituti rappresentativi, sia pure con questa o con quell'altra motivazione».

Il seguito, non diciamo di questo tra tanti discorsi, ma del corso storico in Italia e nel mondo, ha mostrato che allora per gran parte dei socialisti quella motivazione era del tutto legittima e pacifista, e che il tentativo di una motivazione «rivoluzionaria» sarebbe fallito.

Molto sinteticamente il relatore ricordò che base del programma della frazione era il marxismo rivoluzionario del Manifesto di Marx ed Engels e nessuna parentela avevano gli astensionisti comunisti colle scuole anarchiche e sindacaliste. Ricordò come punto fondamentale che il marxismo si oppone all'utopismo come all'illuminismo filosofico e giuridico della rivoluzione borghese per la sua critica e condanna, come di ogni banale giustizialismo sociale, soprattutto del mentito egualitarismo borghese e del principio democratico, il valore del quale è che dopo la rivoluzione borghese la storia non vedrà rivoluzioni violente. La tesi fondamentale è che in ogni stato fondato sulla democrazia elettiva prevalgono sempre nel potere gli interessi della classe dominante, del capitalismo sfruttatore.

Ricordò la deviazione revisionista da queste linee luminose, e la falsa teoria, che il grande Engels sconfessò prima di morire, che anche in un solo paese il proletariato potesse prendere il potere politico con una maggioranza parlamentare.

Alla data 1919 la falsa concezione della via al socialismo con mezzi democratici e senza lotta armata era stata smentita dalle rivoluzioni in atto; tanto dalla immensa vittoria di Russia,

che dalle sconfitte di Germania e di Ungheria.

Senza fermarsi alla confutazione degli altri revisionismi, come quello anarchico e sindacalista, che negano la funzione del partito politico e la Dittatura del proletariato nel nuovo Stato rivoluzionario, il relatore affermò che caratteristica di ogni scuola è la sua visione del processo futuro da un potere di classe al nuovo. Quando la crisi storica sopravviene la lotta è condotta alla vittoria da quel partito, che aveva nel suo programma la visione del ciclo che nella realtà si svolge: molti non hanno compreso gli scontri di classe seguiti alla prima guerra mondiale, ma va lasciata ai traditori della conferenza socialdemocratica di Berna affermare che il bolscevismo non è marxismo, ma forma neo-bakuniniana anarco-sindacalista! Allora in Italia le idee non erano gran che più chiare. Il relatore affermò che i compagni russi stavano

gloriosamente al primo posto, ma non avevano indicata affatto una nuova via, bensì seguita l'antica della comune grande dottrina «ed è per questo che ricusiamo l'epiteto di mimetisti del fenomeno russo». La vittoria dei russi è venuta a ribadire la giustezza della nostra posizione, quando prima della guerra abbiamo combattuto il riformismo revisionista, e quando nella guerra abbiamo respinte le infami interpretazioni opportuniste e socialpatriottarde dell'imperialismo capitalista.

Ricordiamo questa posizione per la sua continuità con quella di tempi recentissimi contro la degenerazione del movimento che oggi si richiama a Mosca, e che dal 1956 ha apertamente teorizzato le diverse vie nazionali, e ridotta quella della dittatura ad una occasionale contingenza propria della Russia di Ottobre 1917, disonorando il più grande trapasso della storia umana.

Polemica col riformista Treves

Servendosi della relazione Treves il cui testo era già stato dato dall'Avanti! il relatore astensionista continuò la critica del riformismo il quale suole frapporre traguardi intermedi tra il proletariato e la sua finale vittoria. Come durante la guerra fu fatto credere che sul cammino del socialismo era pregiudizialmente necessario sgombrare la via dal mostro dell'imperialismo teutonico, così oggi il Treves riformista italiano, pur non colpevole del socialpatriottismo vergognoso dei francesi e di altri, pretende di indicarci un nuovo pericolo, un nuovo nemico

col quale fare i conti prima di dare la battaglia finale alla borghesia e al capitalismo ovunque generati dalla storia, ed è il congresso della pace dei vincitori a Versailles. Ma non è questa precisamente l'opera di quella borghesia che chiedeva aiuto nella lotta antitedesca promettendo che in caso di appoggio avrebbe dato parte dei premi della vittoria al proletariato? Non è dunque chiaro che tra le parti in cui il nemico borghese si scinde non vi sono scelte da operare?

Questo punto solleva poi una vivacissima replica del Treves tra vivi contrasti nella sala.

Ma il punto in cui il relatore comunista vuole pervenire nella sua condanna dell'ala riformista, è quello vitale. Quando il riformismo avrà esauriti tutti i suoi espedienti dilatori intesi a mostrare che prima di fare la rivoluzione vi sono ben altre cose da fare e da sistemare, e se malgrado lui la lotta finale esploderà, allora — i fatti di Russia, Germania, Baviera, Ungheria lo avevano provato — esso passerà sull'altra sponda e lotterà dalla parte borghese contro la rivoluzione operaia.

Questo è il vero pericolo per la frazione comunista estrema. Che in un non lontano avvenire una simile situazione si delinea in Italia. Allora una parte del partito starà con le masse insorte, l'altra passerà tra i loro nemici. Potremmo essere vicini a questa situazione pratica, ed ecco che la questione teorica non è un vano lusso e hanno torto quelli che dicono: oggi urge decidere cosa fare nelle elezioni, e basta! Per questo noi vogliamo che oggi il partito scriva sul suo programma il metodo della insurrezione e della dittatura «col preciso intendimento che... chi non accetta completamente il programma non ha altra via che uscire dalla nostra organizzazione».

Giunto così al vero punto decisivo, quello della divisione del partito, il relatore viste le approssimazioni di moltissimi «massimalisti elezioniisti» li invita a dire chiari se vogliono che al programma di Genova 1892 sia sostituito questo nuovo. Se anche il congresso torna ad applaudire è chiaro che vi era il controggioco dei capi dei massimalisti, che nelle quinte avevano deciso di non far cadere il programma di Genova: se lo avessero fatto avrebbero messo fuori i Turati, i Treves, i Modigliani, e rinunziato alla più gran parte della pregustata baldoria elettorale.

Il relatore fa qui una viva difesa dell'atto dei bolscevichi russi nel disperdere con le armi la Assemblea Costituente, contro le ingiurie dei riformisti e «centristi» come degli anarchici di tutto il mondo.

Il relatore si domanda quale

disastro sarà per la nostra causa quando a questa svolta decisiva una parte del partito si volgerà contro di noi perché succube degli addentellati di tutte quelle teorie borghesi. Questo è molto al disopra delle vicende di qualsiasi battaglia elettorale. Tra il consenso del congresso chiede alla lealtà riformista di discutere ora questo tema, anche se la situazione non è immediata, ossia quello non è il momento per il proletariato, ma della sua facoltà e volontà di togliere la libertà agli avversari borghesi. Speriamo egli dice di sfuggire all'accorta pregiudiziale riformistica secondo cui si discute solo di quello che è possibile oggi. Con facile profezia teme che molti compagni massimalisti incespicheranno in questo ostacolo, per la solita ubbia che si fa dell'accademia mentre importa l'azione... Ricorda la storia del partito, che si è salvato in molti svolti cruciali perché aveva saputo anticipare situazioni che avanzavano e ricorda a Lazzari di averlo riconosciuto per il caso della lotta contro la Massoneria, alla quale si deve la vittoriosa resistenza contro la corruzione interventista del 1914, pericolo che non era in vista quando si discusse in dottrina il punto della incompatibilità dei massoni nel partito.

Viene ancora posta ai massimalisti elezioniisti questa recisa domanda: lascerete la tessera del partito a chi domani possa servirvene come arma contro la rivoluzione? Sono richiamati alla gravissima responsabilità che peserà su di loro, più che sugli stessi riformisti.

Abbiamo insistito in questo ampio sunto per provare che il punto centrale era la eliminazione dal partito dei socialdemocratici.

La discussione si svolge poi

contro gli argomenti dei massimalisti elezioniisti tra cui la loro pretesa che Mosca avrebbe consigliato la partecipazione alle elezioni. Mosca, fu la nostra risposta, si dovrà pronunciare sul divario di opinioni nel partito italiano. Ma sostenemmo pure altamente che il patrimonio di passata esperienza del movimento italiano doveva essere posto sul tappeto e da esso scaturivano particolari lumi sullo effetto nefasto delle deviazioni parlamentari. Fu discussa la questione delle elezioni alla Duma facendo le distinzioni opportune tra la Duma dello zar e le seduzioni dei parlamenti di occidente. Fu discussa la questione del periodo rivoluzionario e del momento rivoluzionario e pertanto la soluzione al campo europeo internazionale.

I massimalisti si levarono contro il relatore quando questi sostiene che nella pratica situazione dell'Italia 1919 partecipare alle elezioni aveva valore di collaborazione di classe, e la vecchia intransigenza, utile sino al 1913, non bastava più ad esprimere il tono storico della lotta di classe.

E' chiaro che una simile impostazione feriva i propositi di chi voleva godere del trionfo elettorale e passava per rivoluzionario proletario e nemico della borghesia. L'urto delle correnti farà presto dire al relatore che era stata cosa molto più agevole svolgere la parte teorica. Ma ora doveva dire senza riguardi che come il gruppo parlamentare dopo la fine della guerra aveva in varie occasioni amareggiato col ministro Nitti, così era nei voti di Nitti la partecipazione del partito socialista alle elezioni con un grande successo, che avrebbe aperto la via ad una collaborazione anche nel potere, contro ogni tradizione del nostro partito.

Nitti e il fascismo

Le ore in cui il proletariato e il suo partito sbagliano sono quelle in cui la classe borghese e la politica borghese si presentano divise in due campi nella apparenza talvolta fieramente avversi.

Nella vecchia camera uscita dalla guerra senza essere rinnovata per sei anni il partito fascista non aveva un gruppo. Tuttavia Nitti aveva dei fastidii da una vaga destra in quanto ne facevano parte i fautori della guerra mentre l'abilissimo uomo politico menava con Giolitti il vanto di essere stato un neutralista, e lavorava a poggjarsi sui socialisti e sui popolari-cattolici. In qualche momento di burrasca i socialisti avevano temuto che i fascisti, ancora non organizzati nel senso elettorale ma che molto più seriamente andavano organizzandosi in quello della azione di piazza, che meglio li condusse al potere contro il gioco idiota «alla maggioranza» — avessero tentato di togliere a Nitti il maneggio delle elezioni. E già in quei momenti i parlamentari del nostro partito avevano tentennato e semi appoggiato il governo Nitti.

Si parlava allora non ancora di dittatura fascista, ma di pericolo di una dittatura militare in quanto si pensava che l'alta ufficialità dell'esercito avrebbe potuto assumersi il compito di guardia controrivoluzionaria.

Si parlava parimenti di un pericolo di guerra, con la Jugoslavia, per Fiume ove si era arroccato d'Annunzio colla famosa spedizione.

Sembrò grande scandalo la nostra posizione su questo punto: la dittatura borghese e militare non è un pericolo, perché c'è già. Se al capitalismo italiano interessasse una guerra, Nitti farebbe questa guerra.

In ogni modo, ammesso che Nitti, come ingenuamente credevano tutti, volesse opporsi in nome della democrazia sia alla guerra che alla dittatura di destra, come si poteva aiutarlo nel

parlamentari, e la sua azione di piazza prevalse solo per l'appoggio dello stato borghese che, auspice Nitti, Giolitti, e Bonomi (futuri campioni antifascisti!) intervenne a strozzare le energie dei moti proletari. Era dunque folia pensare come i nostri riformisti, e in sostanza gli equivoci e malfidi massimalisti, che si sarebbe potuta fermare l'avanzata nera facendo ordinare a una maggioranza parlamentare che le forze dello stato respingessero l'assalto. Chi questo pensava o sperava aveva fino da allora rinnegato il marxismo e la sua visione del compito dello stato. Comunque, questo pensando bisognava essere disposti a votare in parlamento per questo illusorio governo di repressione.

Ervavamo quindi nel buon diritto di dire che in quella situazione optare per la carta parlamentare voleva dire avere vedute legalitarie fino all'appoggio di un ministero di sinistra borghese, ossia anticipare nell'aula quello che gli anni futuri ci mostreranno nell'Avvenire e poi nella Liberazione Nazionale, solo sbocco della prassi parlamentare; la collaborazione di classe che rinfacciata ai massimalisti 1919 li fece insorgere scottati sul vivo.

Dopo queste bufera il relatore dei comunisti astensionisti così concludeva tra fragorosi applausi, dice il resoconto stenografico, specie dei suoi seguaci (!).

«Ecco perchè il nostro dissenso da voi, ecco perchè vogliamo trascinarvi via da quell'ambiente per ricondurvi vicino al nostro proletariato, a fare la propaganda tenace del metodo sovietista, per la preparazione del l'urto finale; che permetterà al proletariato di costruire sulle rovine di questo fradicio istituto della democrazia borghese, il nuovo ordine sociale, suprema conquista della rivoluzione comunista».

Vivace replica di Treves

L'abile oratore all'inizio provocò subito violenti incidenti con gli astensionisti perchè affermò che si voleva rinnegare tutta la storia del socialismo che si dovrebbe cancellare perchè dal nord, dalla Russia «immensa e gloriosa» è venuto un nuovo metodo, un nuovissimo verbo. Ovviamente si protesta da sinistra a questa travisazione delle nostre dichiarazioni, e sorge un lungo incidente.

La tesi di Treves nel 1919 è semplice; oggi è divenuta notissima.

Perchè la nostra stampa viva

MESSINA: Marino 1.000; TRIESTE: Dalla riunione con Gigi 3.500; rimanenza bicchierata 2.000, Papaci assente riunione 2.000; TREBBO: i compagni per la stampa 3.500; NAPOLI: Edoardo e Vibra salutano Amadeo 80; CASALE POPOLO: Angelo B. 50, Furfù 20, Baia del Re 1.050, Coppa Giov. 250, Barbesino Giarole 200, Zazzattaro 200, Malos Baia del Re 430, Torriano 220, Baia del Re 350, Dopo lo spuntino 400, Capè 380, Come prima 450; TORRE PELLICE: Nisbet 1.000; CATANIA: Matico 5.000, Strano 700, Mordà 500, Italo 1.000, Franco 500, Portale 500, Cammisia 500, Giuliano 100, Lucido 1.000, Pappalardo 500, Calogero 1.000, Ventolino 1.000, Magnelli ringraziando Mario e i compagni di Catania 1.000, Elfo 2.000, Florida 1.000, Gaetano 500, Vito 500, Mauro 500, Vincenzo 1.000, N. N. 100; MILANO: Strillonaggio 18.205, il solito festo 6.000, in Sede 5.460, Carlo 1.000, un simpatizzante 500, Antonio S. 5.000, Renzo 500.

Totale 73.745. Totale precedente 1.723.070. Totale Generale 1 milione 796.815.

Versamenti

MESSINA: 1.000; FORLI': 630 + 660; TRIESTE: 7.500; PORTO FERRAIO: 4.400; TREBBO DI RENO: 17.850; NAPOLI: 2.080; CASALE POPOLO: 4.000 TORRE PELLICE: 1.000; CATANIA: 20.000.

La nuova ora dell'Africa

Non a caso noi, che abbiamo sempre seguito con enorme interesse e con partecipazione appassionata i moti anticoloniali in Africa, da qualche mese omettiamo di parlare delle vicissitudini politiche del grande continente. Si era praticamente chiusa la fase armata e cruenta delle lotte di indipendenza nazionale sia nell'Africa negra che nel Maghreb; al massimo, le faceva seguito la malinconica vicenda delle indipendenze concesse «benariamente» per via diplomatica: non si era aperta, e come stentava ad aprirsi, la nuova fase in cui l'unità dei giorni di lotta anticoloniale si sarebbe spezzata secondo determinati sociali di classe.

Nella prospettiva marxista, la ripresa della lotta rivoluzionaria e, in ogni caso, classista nelle metropoli europee avrebbe impedito che una fase, la prima, si chiudesse senza che, immediatamente, si saltasse nell'altra, come nella visione di Marx-Engels 1851-2 della «rivoluzione in permanenza». Spezzato dalla controrivoluzione il ferro anello che avrebbe dovuto congiungere i moti nazionali delle plebi ex-coloniali a quelli rivoluzionari e classisti del proletariato metropolitano e dei paesi avanzati in genere, anche la continuità delle rivoluzioni «decolonizzatrici» doveva necessariamente infrangersi e, raggiunto il traguardo dell'indipendenza, i pur giganteschi moti battere il passo sotto la falsa bandiera dell'unità delle classi, degli interessi economici, e dei partiti, nel segno della novella Patria.

Ma la pressione delle forze materiali della società borghese non poteva, malgrado l'assenza di una strategia rivoluzionaria mondiale del proletariato «progredito», non riaprire un processo che alla borghesia rimpannucciata dei nuovi Stati africani avrebbe fatto tanto comodo chiudere per sempre. Diciamo: Raggiunta la pace degli Stati, avrà inizio la guerra delle classi! Lentamente, la buona vecchia talpa della rivoluzione ha lavorato, e lavorerà ancor più domani, in questo senso; sarà la nuova ora dell'Africa.

Spezzata secondo le linee naturali di classe, l'unanimità nazionale ha partorito un'opposizione ultraborghese di destra e una confusa opposizione popolare di sinistra: in mezzo siede, come arbitro (cioè come amministratore del passaggio senza scosse a un regime «aggiustato» borghese, capace di far della demagogia per illudere i proletari e, nello stesso tempo, trescare allegramente con De Gaulle) il nominato Ben Bella. I borghesi meno fessi l'hanno capito: «Sarebbe un'illusione — scrive «La Stampa» del 15-8 — credere che la democrazia come la concepiamo in occidente possa svilupparsi in paesi sottosviluppati; credere che la libertà in quei paesi non finirebbe per diventare anarchia [cioè, ritorno in scena dei contrasti di classe]. In questo senso, bisogna forse riconoscere che uomini come Ben Bella, restringendo le libertà pubbliche e sopprimendo le lotte politiche, dimostrano una concezione più realistica delle necessità del loro paese». Se già, per i «democratici», i popoli «arretrati» devono essere tenuti sotto tutela — contro l'anarchia», evviva Ben Bella e Nasser!

E' anche significativo che il referendum dell'8 settembre abbia dato un alto numero di astensioni proprio nella Cabila, dove l'affluenza alle urne è stata praticamente nulla e — secondo il «Corriere della Sera», ovviamente preoccupato — «pare si sia costituito un nucleo di ribelli alla macchia» mentre «gruppi estremisti continuano a perpetrare di tanto in tanto attentati contro i pochi coloni francesi rimasti sul suolo del Nord Africa». E' chiaro che una parte almeno delle plebi algerine non crede alla pretesa di Ben Bella di «portare avanti» un «socialismo» identificato con «l'autogestione»!

Considerazioni analoghe, sebbene i fatti siano diversi, suggerisce la situazione del Congo ex-francese. Che l'abate Youlou fosse un esimio forcaiolo, come si conveniva alla sua sottana da un lato e ai suoi galloni di filofrancese per la pelle dall'altro, lo si sapeva; e noi non

siamo tanto ingenui da credere che il governo ora sostituitogli dalla volontà di una parte dell'esercito si dimostrerà meno aguzzino (significativamente, De Gaulle ha lasciato fare, e i nuovi governanti si sono affrettati non solo a mandargli un telegramma di ringraziamento, ma a ribadire la loro vocazione atlantica, nel che, secondo «Le Monde», è la dimostrazione «che un trasferimento di autorità non è necessariamente, sul continente nero, la porta aperta all'anarchia», guardate come parlano lo stesso linguaggio di là e di qua dalle Alpi!). Ma quello che ci entusiasma, perché ci fa prevedere ed auspicare l'inizio di una «nuova ora» basata sul riaccendersi dei conflitti di classe, è il fatto che, come ha dovuto perfino riconoscere il «Corriere della Sera» del 19 agosto, il colpo di scena del Congo ex-francese è il primo caso di un regime post-coloniale rovesciato dal popolo, particolarmente «dalle masse affamate di due dei quartieri più miserabili della città [Brazzaville] e dagli operai dei sindacati» scesi in sciopero. Il nuovo governo può essere di buoni borghesi in quanto gli graditi all'esercito: ma sotto di loro, fermenta e ribolle la collera plebea. Essa potrà tardare a riesplodere: nulla potrà evitarla a lunga scadenza; e allora sentirete che pianti sull'anarchia» alle porte, e sulla democratica necessità di governi autoritari!

Qualcosa di analogo (e appunto questa analogia e semi-contemporaneità sono significative) è avvenuto nella Costa d'Avorio proprio in questi giorni, dove quell'altro arnese del conservatorismo filo-francese, Houphouët-Boigny, si è trovato di fronte alla rivolta non tanto di suoi ministri, quanto del sindacato nazionale unico, l'Union générale des travailleurs de Côte d'Ivoire. Abidjan e Brazzaville saranno due focolai di conflitti di classe nel prossimo avvenire? Tutto lo lascia credere — e sperare. Riapriamo dunque il «dossier» rivoluzionario dell'Africa, e teniamo gli occhi aperti, sui sintmi di «qualcosa che — come dicono i signori — non va come dovrebbe».

Che cosa possono fare i compagni che insegnano nella scuola borghese

I compagni che insegnano nella scuola borghese hanno da svolgere un lavoro piuttosto ingrato, perché si trovano in un ambiente solitamente piatto e meschino quallunquistico, per cui Marx e il materialismo dialettico e storico diverrebbero uno dei tanti manichini che sfilano anodini in quella fiera delle vanità alla quale si riduce la filosofia quando s'identifica, secondo gli Hegel, i Croce, i Gentile con la sua storia, chi ciò facesse rinuncerebbe addirittura alla qualifica di compagno rincantucciandosi in una forma ancor più volgare di opportunismo di destra.

Non ripeteremo, come suoi farsi, che «in medio stat virtus»; lasciamo ad altri queste nostalgie aristoteliche e diciamo invece che il compagno che insegna nella scuola borghese ha:

- 1) la consegna di smascherare le falsificazioni classicistiche che addeggiano la cultura borghese corrente, di distruggere le fame usurpate dei falsi valentuomini che ebbero il solo merito di classe di fornire questa o quella comoda mascheratura ideologica agli interessi di volta in volta schiavistici, feudali, borghesi, anzi di dissolvere il concetto stesso di «valentuomo», di «eroe», di «genio», traducendolo in quello eroicomico di... battilocchio, mostrando insomma come la storia sia storia della lotta di classe e che solo in funzione di questa s'intendano le «storie particolari» delle diverse sovrastrutture letterarie, artistiche, scientifiche, filosofiche e così via;
- 2) il dovere di non attendersi di convincere tutti, e nemmeno di augurarselo, sia perché una persuasione puramente culturale non è in generale una conquista politica permanente, sia perché, se anche lo fosse (ma nella persona di solenni fessi), non sarebbe affatto desiderabile.

Egli deve tendere piuttosto a scoprire, tra i suoi discepoli, quell'uno o al massimo quei due o tre, i quali, per il fatto di avere una buona testa e di emergere da un ambiente familiare e sociale obiettivamente subalterno o depresso, sono non soltanto elementi acquisibili, ma desiderabili acquisti, come quel-

li che danno garanzia di guadagnare a loro volta altri combattenti validi alla causa del proletariato. Se ci si mette su questo piano, si può addirittura far sì che le discussioni in classe su argomenti politici-sociali lascino negli stessi studenti non captabili echi e tracce tali che questi, continuando ad occuparsene con animo di contraddittori dopo e fuori dalla scuola diventino essi stessi, non volendo e non sapendo, centri d'interesse e di attrazione intorno ai nostri temi, come quei portatori di germi patogeni che, personalmente immuni, sono fra i più temibili e i meno evitabili diffusori di epidemie.

Propaganda scolastica qualitativa, dunque, e non quantitativa, intesa in ogni caso ad evitare che, nella scuola borghese, s'instauri un clima d'indifferenza per i temi fondamentali della rivoluzione proletaria in marcia.

NOSTRE EDICOLE

MILANO
Zona centro: piazza Fontana, via Orefici ang. passaggio Osi. Zona Vittoria: corso di Porta Vittoria (davanti alla Camera del Lavoro), viale Campania ang. viale Corsica. Zona Romana: piazza Medaglie d'Oro, corso Lodi ang. via Brembo, corso Lodi (ed. stazione di Porta Romana), viale Bligny ang. via PateLLani. Zona Ticinese: piazza di Porta Ludovica, piazza S. Eustorgio. Zona Genova: piazza G. Cantore, piazza stazione di Porta Genova, viale Coni Zugna ang. Solari. Zona Magenta: piazza Aquileia, piazza Piemonte. Zona S. Siro: piazza Lotto, piazza Brescia, piazza Velasquez. Zona Giambellino: piazza Napoli. Zona Venezia: corso Buenos Aires ang. Ozanam, piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Garibaldi: via Monte Grappa, largo La Foppa (corso Garibaldi), corso Garibaldi 59, via Quadrio (davanti alla stazione Garibaldi), piazza Bafamonti. Zona Lambrate: viale Romagna ang. via Pascoli, via Pacini ang. via Teodosio, piazza Monte Titano ang. via priv. Plezzo, piazza Udine, piazza Sire' Raul, piazza Durante. Zona Farini: via Farini ang. via Stelvio, piazza Minniti, via Lancetti ang. via Teglio, piazza Nigra. Zona Zara: piazza Istria, viale Fulvio Testi ang. via Pianell. Zona Sempione: piazza Morselli ang. via Canonica, via Canonica ang. via Paolo Sarpi, via Mac Mahon ang. via Coraciolo, piazza Prealpi, piazza Castelli. SESTO SAN GIOVANNI: piazza Trento e Trieste, via Marelli, ang. via Montefalcone, piazza 4 Novembre. MONZA: largo Mazzini ang. via Italia, via Lecco ang. via Pesa Lino, piazza Carucci ang. via S. Paolo, via Cavallotti ang. via Veneto.

TORINO
Portici di piazza Carlo Felice (davanti alla Casa del Caffè), via Garibaldi ang. corso Valdocco, corso Racconigi ang. via Monginevro, corso Lecce ang. via N. Fabrizi, via Cernaia ang. corso Vinzaglio.

GENOVA
Piazza Matteotti, piazza De Ferrari ang. portici Accademia, piazza De Ferrari ang. salita Fondaco, piazza De Ferrari ang. salita S. Matteo, piazza Corvetto ang. via S. G. Filippo, piazza Verdi ang. S. Vincenzo, piazza Verdi (di fronte palazzo Shell), piazza Rosasco (presso cimitero), piazza Cavour ang. portici F. Turati, via S. Bernardo, galleria Mazzini, piazza Teralba, via Bobbio (di fronte deposito autos), via Pietro Toselli. SAMPIERDARENA: Rigatti, piazza Vittorio Veneto - Castello, via Brunello - Nicoletto, via G. B. Monti - Ratto, via Cornigliano - F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3 - Secondo, via C. Rolando.

NAPOLI
Piazza Vanvitelli (lato distributore), via Kerbacher ang. via Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montebello alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.). TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122.

FIRENZE
Sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via Dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori. Ed. di fronte ai Macelli - piazza Cosseria.

ROMA
Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

CARRARA
Ed. di piazza Farini.
Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

Gli importanti temi trattati alla riunione allargata di Catania del 25 agosto

Alla nota informativa apparsa sull'ultimo numero di «Programma», riguardante la riuscitissima riunione di Catania, facciamo seguire un resoconto sommario degli importantissimi temi che in essa sono stati trattati.

Teoria della questione agraria.
Dopo alcuni cenni organizzativi, un compagno del posto illustrava succintamente gli scopi del convegno, sottolineando in particolare la importanza e il significato che, per la vita dei gruppi della Sicilia, esso rivestiva.

Un compagno di Messina iniziava quindi la relazione sui fondamenti teorici della questione agraria, definendo i compiti pratici, politici e sindacali che ne derivano per il partito di classe, sia prima che dopo la conquista rivoluzionaria del potere politico. Si soffermava in particolare a chiarire il senso e la portata della soppressione della proprietà privata della terra, svolgendo il concetto che il carattere socialista della trasformazione agraria si disvela chiaramente ed essenzialmente rapportandolo alla soppressione dell'appropriazione individuale del prodotto. Tratteggiava poi l'insieme delle misure che, dopo la conquista del potere, il partito che esercita la dittatura dovrà prendere nel settore agrario, con riferimento alle varie forme di conduzione e al loro livello produttivo, e concludeva rievocando le gloriose lotte rivoluzionarie del salariato agricolo, che sempre si è segnalato, non restando per nulla indietro al salariato urbano, negli episodi più salienti della lotta di classe.

Difesa bolscevica della dottrina marxista della questione agraria.
Un compagno di Milano iniziava subito la relazione sulla storica difesa, e sulla coerente applicazione, di tutta la teoria della questione agraria marxista, fatta in Russia dall'avanguardia comunista rivoluzionaria guidata da Lenin a cavallo di tre decenni.

Premessa l'analisi che delle cose sociali russe ebbero a fare Marx ed Engels fino al 1894, e sottolineate le classiche risposte da essi date al quesito che negli ultimi decenni del secolo scorso si poneva circa l'ipotesi di una saldatura della forma comunitaria di produzione, «Mir», al comunismo integrale, il relatore passava a trattare l'atteggiamento che davanti alla questione contadina as-

sunse l'avanguardia bolscevica. Ripercorrevva tutte le questioni e le polemiche sorte su questo tema in Russia durante i due secoli rivoluzionari del 1905 e del 1917, e in particolare metteva in evidenza la difesa strenua fatta dai bolscevichi della nazionalizzazione della terra (massima misura radicale borghese) in contrapposito alla municipalizzazione della terra, alla spartizione e alla teoria del godimento egualitario; programmi proposti e difesi da mensecevicchi e socialisti rivoluzionari.

Riepilogava le misure prese dai bolscevichi dopo la vittoriosa conquista del potere sottolineando l'importanza grandiosa, assunta dalla lotta di classe imposta e accesa nelle campagne russe nell'anno 1918 per il prelievo delle derrate agricole e il procacciamento del pane, lotta magnificamente condotta dai salariati agricoli e dai contadini poveri contro le forze contadine agiate e i Kulaki, con una rapida sintesi dei rapporti che la dittatura del proletariato mantenne durante gli anni della guerra civile e militare con i contadini, il relatore giunse infine alla disamina delle fondamentali tesi sulla questione agraria, redatte da Lenin, e adottate dal II Congresso dell'Internazionale comunista.

Rilevava a tal proposito, conclu-

dendo la relazione, che le tesi in parola costituiscono l'applicazione integrale della teoria marxista della questione agraria; a nulla ostanto la previsione prudenziale contenuta in esse nei confronti di tipi di contadini, che nei paesi capitalistici d'Occidente, a differenza della Russia, il partito comunista potrà non fare.

Tappe trasformiste della contro-rivoluzione russa.
E' stata poi la volta di un compagno di Firenze, il quale, dopo aver ribadito come l'abbandono della prospettiva della rivoluzione proletaria in Europa e la contrapposizione ad essa della teoria dell'edificazione isolata del socialismo, non fu altro che la controrivoluzione penetrante e la sconfitta della rivoluzione e dell'avanguardia comunista, riassunse con estrema chiarezza la critica che il nostro partito ha svolto nei riguardi di tutta l'economia russa, a partire dai primi piani quinquennali e seguenti, mettendo in risalto la natura borghese e piccolo-borghese di quest'economia particolarmente nel suo settore agricolo, molto arretrato e attardantesi in forme di basso potenziale capitalistico. Tratteggiò poi il carattere, non solo antisocialista, ma perfino antistatalista in senso borghese, degli ulti-

mi provvedimenti di politica economica del governo russo, e illustrò le posizioni teoriche grossolanamente antimarxiste e piattamente borghesi in cui sono scivolati, e sempre più si sono sprofondati in quest'ultimi tempi, gli economisti russi, i quali spacciano per socialiste le più classiche categorie dell'economia borghese, che anzi si affannano a valorizzare e a mettere in auge nel modo più sfacciatato e miserevole.

Concludeva riaffermando, — di fronte alla degenerazione e al trasformismo dilaganti in Russia, — la classica prospettiva rivoluzionaria, vilmente spezzata da quelli che oggi a Mosca vi si richiamano a parole, mentre la calpestanto nei fatti, cioè la lotta rivoluzionaria del proletariato per il frantumamento della vile società del capitale e di tutte le sue categorie infami: mercato, salario, moneta, azienda, ecc.

L'«estremismo»: uno sputo alle carogne.
Dopo le relazioni espote, un compagno di Catania ha magnificamente svolto il testo classico di Lenin: «L'estremismo, malattia di infanzia del comunismo». Con tono pacato, il relatore ha messo bene in rilievo come il contenuto del celebre opuscolo, falsamente sfruttato da tutte le carogne opportuniste, mentre dà piena ragione alla nostra linea teorica e politica, di ieri e di oggi, batte in breccia proprio l'opportunismo dei partiti che ancora osano richiamarsi al marxismo e alla tradizione dell'Ottobre rosso.

Ribadì una per una le tesi centrali del testo anzidetto, mettendo in risalto come esse costituiscono le parti vitali della nostra dottrina, che sono la forma partito e la forma Stato, cioè dittatura del proletariato esercitata da parte del partito comunista, e concluse rialzando queste armi classiche, conformemente al maneggio fattone in battaglia da Lenin, contro tutte le correnti politiche operaiste, immediate, svalutatrici del partito, civettatrici di democrazia e libertà, che sempre infestano il proletariato. Alle relazioni seguì un breve rapporto che un compagno di Milano svolse circa l'opera intensa organizzativa e propagandistica che il partito ha svolto e svolge, e al suo lavoro internazionale. La riunione si chiuse nella soddisfazione di tutti i compagni, intervenuti, da varie regioni d'Italia, con una notevole sottoscrizione pro stampa.

Conferme del marxismo

E poi si legge che la teoria marxista secondo cui la ricchezza prodotta dal lavoro sociale si concentra sempre più in poche mani o, che è lo stesso, in poche grandi nazioni altamente industrializzate, e la miseria relativa del resto della umanità, lungi dal diminuire, risulta sempre crescente, sarebbe smentita dai fatti! Scrive il Corriere della Sera del 21-8:

«Oggi il reddito medio annuo di un cittadino dell'Occidente (prendendo in considerazione gli Stati Uniti, il Canada e i venti Paesi europei più progrediti) è di milleovecento dollari, e sarà di duemilacinquecento dollari nel 1970; mentre il reddito medio per abitante dei Paesi sottosviluppati (ossia tutti quelli nati dal processo di decolonizzazione, più l'America Latina, più cinque paesi come la Grecia, la Turchia, l'Islanda, la Spagna e il Portogallo) è di centotrenta dollari annui (la quindicesima parte) e sarà nel 1970 di centotrenta dol-

lari. La differenza va aumentando, come si vede.

«Queste differenze diventano ancora più impressionanti se si esaminano i casi estremi. Il reddito medio annuo per abitante in India, Indonesia, Congo ex-belga, Pakistan, Corea del Sud viene calcolato tra i cinquanta e i settantacinque dollari (trenta-quarantacinquemila lire), in Persia, Egitto, Marocco, Tunisia e Turchia fra i cento e i centocinquanta dollari; in Jugoslavia, Algeria, Spagna, Brasile e Messico fra i duecento e i trecento dollari, in Grecia è di trecentocinquanta dollari e nel Cile di quattrocotocinquanta. Gli aiuti finanziari, pubblici e privati, dei Paesi dell'OCSE, del Giappone e delle organizzazioni internazionali sono ammontati nel 1961 a trenta miliardi di dollari.

I famosi «aiuti» alle aree depresse sono dunque stati e sono sempre più (come volevasi dimostrare) un affare non per esse ma per chi li fornisce!